

Il premier israeliano invia a Arafat una proposta ultimativa in 5 punti

Netanyahu: «Ecco le mie condizioni per il negoziato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Benjamin Netanyahu detta le sue condizioni a Yasser Arafat per riprendere i colloqui di pace. Un piano in cinque punti che sarà presentato nei prossimi giorni al leader palestinese, di cui il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz» ha ieri anticipato i contenuti. Netanyahu, scrive il giornale, farà pervenire ad Arafat per il tramite di un suo emissario un piano in cui si chiede, tra l'altro, la chiusura di tutte le istituzioni palestinesi a Gerusalemme Est e un'azione più risolutiva contro gli integralisti islamici di «Hamas» e della Jihad islamica. Il piano, commenta Haaretz, segnerebbe un grosso passo indietro nelle relazioni israelo-palestinesi e un significativo rallentamento del calendario di attuazione degli accordi. Queste, stando alle rivelazioni del giornale solitamente bene informato, sono le cinque condizioni poste dal premier israeliano: 1) Cessazione delle violazioni palestinesi degli accordi di pace; il governo dell'autonomia deve interrompere le scarcerazioni di militanti dei movimenti integralisti; 2) Dopo la cessazione delle violazioni, Israele porterà ai più alti livelli i contatti con Arafat, attenerà la chiusura dei Territori e sosterrà gli aiuti internazionali ai palestinesi; 3) In una fase successiva, inizieranno le trattative sul ritiro delle truppe israeliane dalle aree di Hebron; 4) Successivamente si potrà cominciare a parlare di ulteriori ridispiegamenti in Cisgiordania; 5) Infine, una volta risolte tutte le questioni preliminari, inizierà il negoziato sulla fase finale delle intese. Nelle sue grandi linee, questo progetto è stato già illustrato tre settimane fa da Dore Gold, consigliere politico di Netanyahu, ad Arafat. Il premier israeliano è intenzionato a presentare il piano nei suoi dettagli a Hosni Mubarak, nell'incontro di giovedì prossimo al Cairo. Un incontro che

non nasce sotto i migliori auspici. A sottolinearlo è l'ambasciatore egiziano a Tel Aviv Mohammed Bassiouni. Israele, ha affermato, deve onorare tutti gli accordi siglati con l'Olp, completando il nuovo spiegamento del suo esercito in Cisgiordania, scarcerando i detenuti palestinesi, aprendo un canale di transito sicuro tra Gaza e la Cisgiordania e revocando l'isolamento imposto sui territori palestinesi. «Le questioni delicate - ha aggiunto Bassiouni - vanno riservate al tavolo delle trattative. Bisogna evitare di fare dichiarazioni estremiste, come ad esempio sulla questione di Gerusalemme». Altrimenti, avverte, «il conflitto israelo-arabo potrebbe facilmente trasformarsi in un conflitto tra musulami ed ebrei e nessuno vuole una guerra di religione». Bassiouni dà così voce al forte malessere che domina negli ambienti diplomatici arabi dopo le prime uscite del premier Netanyahu: un malessere che investe anche gli Stati Uniti, accusati di essere venuti meno al ruolo di «imparziali mediatori» tra lo Stato ebraico e i Paesi arabi impegnati nel negoziato. «La pace - spiega - si fonda su tre elementi: territori, normalizzazione dei rapporti, sicurezza. Se venisse a mancare l'elemento territori, verrebbero a mancare pure la pace e la sicurezza». Un'affermazione, questa, che poche settimane fa Netanyahu ha liquidato come un «inaccettabile diktat» imposto dai leaders arabi a Israele. Ma questa è la linea - messa a punto ieri nell'incontro al Cairo con Yasser Arafat - che Hosni Mubarak intende ribadire, giovedì prossimo, al suo interlocutore israeliano. «Pace in cambio dei territori»: è il principio che ha ispirato la Conferenza di Madrid, gli accordi di Oslo, e prim'ancora le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu: un principio che Benjamin Netanyahu vorrebbe ora cancellare.



Manifestanti a Gerusalemme

Ap

Il piano «Amana», presentato al premier, prevede 8 nuovi insediamenti in Cisgiordania

La Grande Israele dei coloni

I coloni hanno presentato il conto a Benjamin Netanyahu. Forti del sostegno del super falco Ariel Sharon, hanno messo a punto il «piano Amana» che prevede la costruzione di otto nuovi insediamenti e di espansione di quelli esistenti in Cisgiordania: il tutto dovrebbe portare la popolazione israeliana in questo territorio da 140mila a 300mila persone nell'arco dei prossimi quattro anni. Protestano i palestinesi: «È una dichiarazione di guerra».

Il piano Amana è sul tavolo di Benjamin Netanyahu. Dopo gli ultraortodossi, tocca ora ai coloni oltranzisti passare all'incasso per il loro decisivo appoggio elettorale al premier del Likud. Il piano «Amana» (il movimento dei coloni) è la traduzione nera su bianco di tutto ciò: è un passo ulteriore sulla strada della colonizzazione ebraica della Ci-

sgjordania, sostenuta a spada tratta dal neo ministro delle Infrastrutture, il super falco Ariel Sharon. Il piano prevede la costruzione di otto nuovi insediamenti e l'espansione di quelli esistenti, il tutto dovrebbe portare la popolazione israeliana in questo territorio da 140mila a 300mila persone nell'arco dei prossimi quattro anni: «la costruzione dei nuovi insedia-

menti dovrebbe avvenire su duemila ettari di terreni a sud di Gerusalemme». È la «Grande Israele», evocata dallo stesso Netanyahu nel suo discorso di investitura alla Knesset e dalla stessa premessa alle linee di azione del suo governo. Testuale: «Il governo - recita la nota - agirà sulla base della premessa che il diritto del popolo ebraico alla Terra d'Israele è eterno e incontestabile». E la «Terra d'Israele» per Benjamin Netanyahu abbraccia anche la Cisgiordania. Poco importa che il blocco degli insediamenti fosse uno dei cardini del negoziato con l'Olp: Netanyahu si sente così forte da poter dettare nuove condizioni per tornare al tavolo delle trattative con i palestinesi. Per il momento, ciò che più gli preme è di non vedersi scollare la variegata maggioranza che lo sostiene. La minaccia di aprire una crisi di governo viene dai leaders di uno dei partiti ul-

trareligiosi, il «Fronte unito della Torah», i cui attivisti erano in prima fila domenica scorsa negli scontri con la polizia per le vie di Gerusalemme, quelle vie che gli ultraortodossi vorrebbero che fossero sbarrate allo scoccare dello shabbath. «Quello che è accaduto domenica sera è un pogrom da parte di poliziotti assetati di sangue - tuonas Avraham Ravitz, uno dei capi della «Torah» - Hanno picchiato donne incinte e bambini. Ho detto loro che le proteste sarebbero cessate se se ne fossero andati ma loro volevano solo colpire la gente. Il «pio» Ravitz omette di dire che quegli «inermi» manifestanti avevano poco prima spezzato le braccia ad un attivista del Meretz (la sinistra sionista). Tant'è: di buon mattino, Ravitz ha «fatto irruzione» nell'ufficio del primo ministro chiedendo l'immediata destituzione del comandante della polizia di Gerusalemme

Arieh Amit e di altri alti ufficiali. «In caso contrario - ha minacciato Ravitz - voteremo la sfiducia al governo». Pressato dai religiosi e dai coloni, Netanyahu cerca di barcamenarsi, adottando la politica del rinvio. Ma prima o poi, una risposta dovrà darla. Ai coloni, ai religiosi e ai palestinesi.

Quest'ultimi, in attesa di una telefonata di Bibi ad Arafat che non arriva mai, hanno reagito con dichiarazioni di fuoco alla notizia del «piano Amana». «Questo progetto - afferma il ministro delle Finanze dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Mohammed Nashashibi - è una minaccia mortale per il futuro del processo di pace». Di «minacce mortali» Netanyahu e il suo governo sembrano lanciarne una al giorno ai sempre più sgomenti leaders palestinesi. Assieme a quella di estendere gli insediamenti, infatti, c'è la dichiarata volontà di chiudere tutte le istituzioni politiche in odore di Olp a Gerusalemme, parte integrante del giuramento ribadito da Netanyahu davanti a Bill Clinton di non voler discutere mai e poi mai dello status di Gerusalemme «eterna e indivisibile capitale del popolo ebraico». «Rifiutarsi di discutere lo status di Gerusalemme - ribadisce Feisal Hussein - equivale ad una dichiarazione di guerra». E le cose non migliorano se da Gerusalemme si passa ad Hebron. Dal suo ufficio nel cuore della città, il sindaco Mustafa Natshe lancia un appello alla comunità internazionale: «La situazione si fa sempre più drammatica. I coloni non cessano di provocare, forti del sostegno del nuovo governo. Per Netanyahu gli accordi sembrano carta straccia: speravamo in un intervento più deciso da parte degli Usa, ma Clinton sembra più interessato al voto della lobby ebraica che a salvare il processo di pace in Medio Oriente». Nelle parole di Natshe si rispecchia il pessimismo che permea i Territori autonomi palestinesi, dopo oltre quattro mesi di chiusura totale. Bastano questi dati per cogliere appieno la portata di un dramma collettivo: il reddito pro-capite è precipitato da 1800 dollari a 1000 dollari in Cisgiordania e da 1200 a 600 nella Striscia di Gaza, dove il tasso di disoccupazione è salito al 60%; gli altri 125mila pendolari palestinesi che nel 1987 (agli albori dell'Intifada) lavoravano in Israele, mantenendo così l'82,7% della popolazione, si sono ridotti oggi a 21.800. I coloni da un lato, la fame dall'altro: stretti in questa morsa mortale, per due milioni di palestinesi è difficile continuare a credere nella pace. □ U.D.G.